Per le dichiarazioni su « In capo al mondo »

Brass cita in giudizio il supercensore Lo Schiavo

« Secolo » e « Quotidiano » uniti nella difesa dell'oscurantismo - La TV « modifica » il finale del "Grande coltello" di Odets (proibito il suicidio sul video)

Il regista Tinto Brass, autore del film *In capo al mondo*, ha citato in giudizio il dr. Giuseppe Guido Lo Schiavo, presidente delle Commissioni di censura che hanno bocciato il suo film. L'esposto, stilato con la consulenza dell'avv. Gatti di Roma, si riferisce in particolare alla intervista rilasciata dal dott. Lo Schiavo al *Gazzettino*, nella quale — dice Brass — «oltre ad affermazioni che ledono la mia reputazione» è violata la norma di riservatezza che dovrebbe essere comune ad ogni giudice: nello stesso tempo, il dott. Lo Schiavo vi affermava che «una Commissione che si rispetti non potrà comportarsi diversamente», tenendo quindi ad influenzare altri organi che saranno chiamati a giudicare il film.

Lo scandalo della censura è dunque ancora all'ordine del giorno. Ed ha assunto ieri mattina, nei resoconti della votazione di venerdì sull'ordine del giorno comunista (che chiedeva l'abolizione della censura), respinto da una maggioranza di centro destra che va dalla democrazia cristiana fino ai fascisti, una maggiore coloritura politica.

E' singolare, per esempio, che *Il popolo*, organo della DC, perseveri nel suo silenzio sull'argomento. E' un atteggiamento che somiglia grosso modo a quello del ministro Folchi, il quale si trincera dietro la legge e afferma di non poter interferire nei lavori delle Commissioni di censura. Tuttavia, Folchi non si esime dall'insistere sulla «larga» interpretazione che del concetto di «buon costume» si deve dare in seno alle Commissioni di censura, appoggiando quindi implicitamente la «linea Lo Schiavo».

A plaudire al nuovo corso di recrudescenza censoria, sono rimasti democristiani e fascisti (i liberali hanno votato contro l'o.d.g. comunista, i socialdemocratici erano assenti, ma la lettera del sen. Viglianesi, cui il ministro Folchi ha risposto ieri, dovrebbe far capire che il PSDI è contro la censura). Il plauso, in alcuni casi, si trasforma in aperta provocazione. Il senatore democristiano Piasenti ha inviato al dott. Lo Schiavo (presidente delle Commissioni di censura che hanno bocciato *In capo al mondo*) un telegramma nel quale, «anche a nome di numerosi colleghi», si rallegra «per la recente bocciatura della ignobile pellicola, plaudendo ai valori fondamentali della moralità del popolo italiano».

Una tal dichiarazione si commenta da sola. Ma vale notare la carica sanfedista di quel telegramma che *Il Quotidiano*, giornale dell'Azione Cattolica, ha preso ad esempio per affermare: «Queste opinioni (quelle sulla giustezza dell'azione censoria, *n.d.r.*) però dovrebbero essere espresse con più coraggio, pari almeno a quello che dimostrano i comunisti e i loro compagni... nel polemizzare con la censura, definendola un mezzo che uccide l'arte». Queste parole equivalgono ad una tirata d'orecchi? Forse al *Quotidiano* appare sospetto che *Il popolo* non abbia accentuato — dopo la sola pubblicazione della motivazione del veto al film di Brass — la sua posizione favorevole alla censura. *Il Quotidiano*, comunque, ha trovato buona compagnia nel *Secolo*, secondo il quale la nostra iniziativa contro la censura sarebbe una «gazzarra socialcomunista in difesa della pornografia».

Di censura in censura, dobbiamo segnalare che la TV non rinuncia ad esercitare la propria. Ieri mattina, dal regista Daniele D'Anza, abbiamo appreso che il dramma da lui diretto, adattato in tre puntate per la televisione, *Il grande coltello* di Clifford Odets, è stato «modificato» nel finale. Charlie, il protagonista, l'attore che si uccide schiacciato dall'ingranaggio finanziario e politico di Hollywood, «vivrà» nell'edizione televisiva. «Il suicidio è proibito alla TV», ha detto un funzionario della RAI. Non solo: Charlie sarà salvato dopo il suo tentativo di suicidio e «si avvierà sulla buona strada». La RAI dice di avere avuto l'autorizzazione dallo stesso autore (immaturamente scomparso) per tale variazione. Comunque ci risulta che la soppressione del suicidio era la condizione posta dalla TV per portare sul video il dramma, la cui versione cinematografica, suicidio compreso, ha liberamente circolato sugli schermi italiani. La TV, dunque, prende esempio dal cinema. Ma in peggio.

« Chi ha paura di Virginia Woolf? » a Venezia

Puntavano tutto sul figlio che non avevano

Nel dramma di Albee (l'inaridirsi di un legame matrimoniale nel mondo universitario americano) eccellente l'interpretazione della Ferrati e la regia di Zeffirelli

Dal nostro inviato

VENEZIA, 5.

Come penultimo spettacolo del Festival della prosa a Venezia, una Compagnia formata da Sarah Ferrati, Enrico Maria Salerno, Umberto Orsini, Milla Sannoner (tanti quanti sono i personaggi della commedia, Marta, Giorgio, Nick e Honey) ci ha presentato la commedia americana *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di Edward Albee, con la regia di Franco Zeffirelli. L'Albee è, con Jack Gelber, uno degli autori, oggi, più rappresentativi del teatro «off Broadway», ossia dell'avanguardia teatrale americana. Cinque anni or sono, all'età di trent'anni, aveva già fatto rappresentare *Storia di uno zoo*, che gli dette una notorietà di primo piano, facendo schierare gli uni contro gli altri entusiastici esaltatori ed accaniti avversatori. Quanto a *Chi ha paura di Virginia Woolf?* (il titolo non ha importanza: è un motivetto spesso ricantato per evadere o per coprire le parole dell'interlocutore), si può anche non ritenere questa commedia, come altri vogliono, uno dei modelli più interessanti della moderna drammaturgia, e se ne può anche totalmente dissentire; ma, indubbiamente, non può disconoscersi l'importanza della commedia, sia come denunzia di certi strati della società americana (il mondo universitario che in America coincide, all'incirca, col mondo intellettuale) sia per la sua validità strutturale.

L'azione si svolge in casa di un professore, in una Università del New England, una cioè delle tante università americane finanziate da capitali pubblici e privati, che sono altrettante isole costituenti l'arcipelago della cultura ufficiale e dominante americana. Lui, Giorgio, è professore di storia; lei, sua moglie Marta, cinquantaduenne (ma non disfatta, e ricca ancora di vibrazioni squisitamente femminili), che ha sei anni più di lui, è figlia del Rettore dell'Università — quinto personaggio assente ma onnipresente — vecchissimo e potentissimo, che esercita una specie di dittatura su un piccolo mondo di clientele e di interessi che fa capo a lui.

Giorgio sposò Marta sperando di far carriera universitaria con l'appoggio del suocero: ma si rivelò ben presto incapace o, per lo meno, non seppe entrare nelle grazie del potente uomo che lo disistimò; del resto egli, Giorgio, tanto disprezza e odia il suocero quanto la figlia dello stesso è orgogliosa del padre. Giorgio e Marta ebbero un giorno, pare, un reciproco interesse sessuale: ma ora entrambi, delusi inariditi, si tormentano, si insultano, si detestano. Alle due di notte, dopo una di quelle feste che il vecchio Rettore suole offrire ogni sabato, i due coniugi tornano a casa, dilaniandosi come al solito: e Marta annunzia a Giorgio — che va in escandescenze — che fra poco verrà una visita: un professore e sua moglie, cui il vecchio Rettore desidera si usino molte cortesie.

Questa coppia è giovane: lui Nick, ventotto anni, bel ragazzo, è professore di biologia: la moglie, Honey, è una biondina delicata, scialba, insignificante, talvolta addirittura ridicola. Nick, che si mostra molto premuroso verso di lei, l'ha sposata perchè ricchissima, figlia di un «uomo di Dio» che aveva accumulato un immenso patrimonio facendo opere di beneficenza. Si saprà, poi, anche che, durante il fidanzamento, si rivelò incinta; ma poi si accertò trattarsi di una gravidanza isterica: il gonfiore scomparve; e non hanno figli; Honey non ne vuole.

Innanzi ai due ospiti, lo scontro di botte e risposte sardoniche o villane continua; e Marta non esita a proclamare e a dimostrare che il marito è un fallito. La reazione di costui è violenta: e, ad un certo punto, coinvolge nella rissa di sgarbi e di insulti anche gli ospiti. Tutti e quattro sono sbronzi di *whisky* e cognac: e continuano, ininterrottamente, a bere. Il giovane professore di biologia ritorce le offese e minaccia vanamente. Di lui, che è un bel maschio, la matura Marta si incapriccia con improvvisa foia e, sotto gli occhi del marito che se ne infischia (o pare che se ne infischi) se lo porta in camera da letto; ma ritornerà, poi, pietosamente delusa perchè il bel maschio, ubriaco, non è stato in grado di cogliere il frutto offertogli. Questo clima di perversione, sadismo, amoralità — con un crescendo drammatico animato da grande maestria teatrale — domina per tre atti in cui Giorgio, Marta, Nick giocano a giochi pesanti, tra i qui si snoda un episodio che a me pare nodale.

Nella sua prima conversazione con Honey, Marta le ha detto che essa e Giorgio hanno un figlio; un giovanotto che ora compie ventun anni e dovrà arrivare fra poco. Appena Giorgio apprende ciò che Marta ha detto alla giovane va su tutte le furie. Le grida che la cosa doveva essere segreta e che lei «non è stata ai patti». La stranezza di una situazione simile sarà spiegata solo alla fine, quando Giorgio, fingendo l'arrivo di un telegramma, comunica a Marta che il loro figlio è morto. La donna gli si avventa contro: «No, gli grida, tu non puoi ammazzarlo... tu non ne hai il diritto!». E l'inaspettato epilogo — nel quale i due maturi coniugi, andati via i due giovani, resteranno l'uno di fronte all'altro, disperatamente soli — svela, a me pare, il nodo poetico del dramma — che è il dramma della sterilità e della solitudine — perchè questo figlio del quale Giorgio e Marta parlano tante volte innanzi agli ospiti, con larghezza di particolari sulla sua educazione (e ne traggono partito per diteggiarsi ed accusarsi a vicenda) non è mai esistito: essi lo avevano inventato solo per riempire la loro solitudine.

Sia lode incondizionata alla regia di Zeffirelli ed alla interpretazione della Ferrati (che aveva la parte più sguaiata e nello stesso tempo, più intimamente sofferta), di Salerno (che ha drammaticamente espresso il carattere di quel fallito rottoso, che sa opporre alla sua sconfitta una reazione perversa), dell'Orsini e della Sannoner (che hanno fatto intravedere nella giovane coppia una crisi forse non dissimile da quella dell'altra coppia in via di decadenza fisica e morale). Confessiamo che la rappresentazione ha in noi decuplicato le sensazioni dateci dalla lettura del testo: e questo ci sembra l'elogio migliore per Zeffirelli, veramente grande regista. La traduzione per il teatro è di Gerardo Guerrieri: quella del libro in corso di pubblicazione sarà di Ettore Capriolo. La bella scena è di Mario Garbuglia. Grande successo.

Giulio Trevisani

La Settimana di Palermo

I vecchi pionieri della nuova musica

Omaggio a Ives e a Varèse

Dal nostro inviato

PALERMO, 5.

Ieri sera, nel Teatro Massimo, concerto in onore dei «pionieri» Edward Charles Ives e Edgard Varèse. Ottima idea. Tagliandone uno, bisognava trovarne un altro. Diciamo di un cordone ombelicale, necessario alla nuova musica e a qualsiasi altra esperienza artistica che non presuma di esplodere come Minerva dal gran capo di Giove. Il taglio è quello con la tradizione della Scuola viennese. Un taglio di comodo o di rispetto. Certi superamenti di Schoenberg (basta leggere le *Lezioni di armonia*) comportano un interiore, lungo e rigoroso travaglio, laddove la spregiudicatezza un poco superficiale e dilettantistica di Ives (1874-1954) e di Varèse (1885) forse meglio si addice ad una modernità garbatamente e cordialmente spiccia e immediata.

Da questo punto di vista il più straordinario dei pionieri è Ives, americano. Organista in varie chiese fin verso i 30 anni, e figlio di un apprezzato maestro di banda, non dimenticò mai il fascino di questi ottimistici complessi musicali. Così, quando scrive «Sinfonie», affiora una tecnica organistica sensibile nel trascolorare dei registri timbrici, com'è successo nella seconda delle quattro, eseguita ad apertura di concerto. Composta tra il 1897 e il 1902, ricca di tutti gli echi del tardo Ottocento romantico e sentimentale, essa si svolge come una calda elegia pastorale dedicata al paesaggio e alla campagna del Connecticut. Quando, al contrario, vuol fare il brillante — ed è il suo tratto più moderno, satirico o canzonatorio — Ives ritorna al clima bandistico. Così accade nella «suite orchestrale *Three places in New England*, scritta fra il 1903 e il 1914, che nel secondo movimento raggiunge un suo culminante e geniale momento inventivo. In orchestra si celebra l'incontro di due bande, e succede un bel divertimento, articolato sulla contemporanea realizzazione di melodie e ritmi diversi. Una trovata come questa può stare alla base di certi confusionari pasticci fonici di John Cace. Niente, però, in Ives di aleatorio, ma tutto scritto sul pentagramma, minuziosamente. Ives — e anche questo contribuisce a darcene un'immagine attraente — scansò la aleatorietà persino dalla sua vita privata. Fondò, infatti, una compagnia di assicurazioni, la «Ives e Morik», che crebbe, come nelle favole, prospera e felice. Riuscì ad assicurarsi un posticino nella storia della musica, ma sotto sotto non assicura niente alla nuova musica, se non un esempio di superiore saggezza, peraltro difficile da imitare.

Ben più incisiva la presenza precorritrice di Edgar Varèse, parigino, trasferitosi in America con un cospicuo bagaglio culturale: allievo di Roussel, D'Indy e Widor, frequentò Busoni ed ebbe la gioia di essere eseguito da Strauss e da Mahler, grande direttore d'orchestra. Un tipo straordinario. Il suo gran rifiuto della tradizione armonica tonale è sbrigativo (ma simpatico). Varèse, cioè, ricorre alla percussione e ad inedite sonorità timbriche, notevolissime in quella *Jonisation* (1931), pezzo per soli strumenti a percussione (una quarantina). Il fascino della sua personale innovazione viene punteggiato dal clima pseudo-fisico-geometrico-algebrico delle sue composizioni. Ieri abbiamo ascoltato *Hyperprism* (1924) e *Integrales* (1926): singolare intrico di strumenti a fiato e a percussione. Pagine variamente interessanti nel precorrere i tempi, che si assumono però anche la responsabilità di mascherare nel groviglio fonico quella più vera tempesta rivoluzionaria scatenata da Stravinski (*Sagra della primavera*), spesso affiorante anche nella nuovissima musica. Ma anche questo di Varèse è un esempio difficile. L'avanguardismo (in vecchiaia si è tuffato pure nelle acque elettroniche) non gli impedì di acquistarsi benemerenze, quale fondatore di cori e complessi orchestrali in Europa e in America. Un esempio, dunque, di superiore equilibrio, fosse qui a Palermo, alle prese con le ambizioni dei giovani, siamo certi che Varèse non si divertirebbe a metterli in difficoltà, com'è successo ieri nella Sala Scarlatti, in occasione di un dibattito sul teatro d'avanguardia, incappato nella divertita, sotterranea «perfidia» di Paolo Milano, il quale, con l'intenzione di mettere un po' di ordine nella stranezza della manifestazione, ha finito col mettere tutto a tacere. Zitti anche gli scrittori, ligi forse al clima di ritiro «privato» che avvolge le loro riunioni.

Il Teatro Massimo, ieri, era pieno. René Leibowitz — direttore — si è guadagnato, insieme con la splendida orchestra del teatro stesso, un caldissimo successo. Stasera, novità di Benvenuti, Pousseur, Donatoni, Calonne e Camillo Togni. Figurano in programma «musiche» la cui partitura può essere costituita dai fogli di un giornale.

Erasmo Valente

Mondanissima apertura degli « Incontri »

Quanti omaggi per Sophia a Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5.

La Napoli «bene» si è abbattuta sugli Incontri internazionali del Cinema *come un flagello di Dio, minacciando di far naufragare la manifestazione prima ancora che cominciasse. Mentre la città continua ad ignorare il doppio avvenimento (nessuno sa niente della «Mostra di scenografia») un'ondata di richieste di biglietti omaggio si è abbattuta sugli uffici dell'Ente Turismo, organizzatore: e i biglietti omaggio sono stati distribuiti a tutti, badando di non urtare suscettibilità. Il risultato è che non tutti i possessori di invito sono riusciti ad essere questa sera al Teatro Mercadante per applaudire la madrina degli «Incontri» e tentare di farsi inquadrare dalla TV. Un mezzo pasticcio, dal quale non abbiamo ancora capito come faranno gli organizzatori a venir fuori.*

Tuttavia, flagello o meno, smoking, toilette e gioielli hanno accolto questa sera la comparsa della Loren che — dopo avere tagliato il nastro della Mostra internazionale di scenografia ed avere attraversato le sale a passo di bersagliere (il programma le dava cinque minuti di tempo) — si è infilata sul palcoscenico del Mediterraneo, ha concesso un'intervista tra le quinte a Lello Bersani per la TV, ed ha poi preso posto in sala tra lo scrosciare di rinnovati applausi. Quindi, finalmente, luci spente sul primo capitolo di questi otto giorni di cinema-mondanità.

E' stata presentata la «biografia» della Loren: venti minuti di spezzoni di tutti i film girati dall'attrice, con gran cura di eliminare tutte quelle parti e particine che non si confanno più con il suo ruolo di divina sofisticata. Prima della proiezione un po' di patetismo. Sophia Loren, presentata da De Sica (Blasetti, all'ultimo minuto, non ha potuto mantenere il suo impegno) ha ricordato le sue umili origini di povera puteolana, ed ha mandato in estasi il pubblico dimostrando con magnifica persuasione ed evidenza la sua trasformazione da crisalide in splendida farfalla; quindi ha ricevuto la «Sirena» di corallo emblema degli «Incontri»: un intero magnifico blocco, lavorato dai celebri artigiani di Torre del Greco.

Finalmente, l'«anteprima» ufficiale: quel Confetti al pepe *di Jacques Baratier già presentato all'ultimo Festival di Venezia ed ampiamente recensito da tutta la stampa nazionale.*

Non si sa ancora, mentre scriviamo, se dopo la proiezione si svolgerà la serenata a mare, cantata da Nunzio Gallo, la canzone dedicata alla Loren e che si conclude affermando che «Tutta Napule te vo' salutà, te vo' abbraccià, te vo' bacià», sarà forse bloccata dalla pioggia che per tutta la giornata è rimasta minacciosamente sospesa sulla città, addensata in voluminosi nuvoloni.

Così gli «incontri» hanno preso il via. E da domani il pubblico avrà libero accesso all'«Esposizione internazionale di scenografia contemporanea», che resta ancora la cosa di gran lunga più interessante di questo complesso di manifestazioni.

Una esposizione abbastanza ricca, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione italiana e di estremo interesse per una grande sala dedicata alla Cecoslovacchia. Qui, infatti, figurano alcune tra le opere più significative di Frantisek Troster: dal 1926, alla produzione più recente. Scenografie esemplari nella loro elaboratissima semplicità, che riescono a raccordare in un'armonica concezione dell'esecuzione teatrale autori così distanti tra loro come Shakespeare e Hikmet, Molière e Shaw, Gogol e Cocteau.

Tra le centinaia di altri bozzetti esposti (purtroppo quasi tutti senza alcuna indicazione; e la mostra manca ancora di un catalogo esplicativo) sono da segnalare — se non altro per la ricchezza di informazione — i due dedicati a Prampolini (di cui sono esposte anche le xilografie per le Maschere romane di Bragaglia), Depero (con alcuni bozzetti del '29 per il «Teatro plastico»), Bragaglia stesso, con un interessante bozzetto per la Simultanina di Marinetti.

La partecipazione straniera, oltre al già citato gruppo cecoslovacco, è invece piuttosto casuale e disordinata: fanno spicco, comunque, le scenografie di Leon Bakst (concesse dal Museo d'arte moderna di Parigi) per la prima edizione del Martirio di S. Sebastiano, *quelle di Fernard Léger per il* Bolivar *di Milhaud. L'annunciata partecipazione di alcuni schizzi di Eisenstein, si è ridotta, invece, a poche riproduzioni fotografiche, per la maggior parte già note. Un'esposizione da vedere tuttavia; e assai male ha fatto il Centro italiano di arte e spettacolo a confinarla, accanto agli incontri del cinema, nel lontanissimo teatro Mediterraneo, completamente tagliato fuori dal resto della città.*

Dario Natoli

NAPOLI — L'arrivo (ammirato) di Sophia a Napoli: la accompagnano De Sica e Maria Mercader

le prime

Cacciatori di donne

Mickey Spillane è uno scrittore americano di «gialli», con una fama piuttosto immeritata giacchè se i suoi libri si differenziano da altri del genere per una scrittura più curata, d'altra parte spiccano per il senso sadico che li pervade, per la truce disinvoltura che mette sotto i piedi ogni rispetto umano, ogni principio etico. Hammer protagonista di questo film di Roy Rowland, è il superman accarezzato da Spillane. Superman alcolizzato, naturalmente, ma eroe imbattibile, che vale una FBI messa insieme, per acume ed audacia. Spillane si compiace di spogliarlo di qualsiasi tratto di umanità e di moralità: Hammer, che nel film lotta da solo contro una potente organizzazione di spie, non consegna assassini o agenti segreti alla giustizia. Fa lui il «giustiziere» e, senza processo, applica una sola pena, la morte e la morte atroce da buon sadico: uno degli uomini da lui tenacemente braccato finisce letteralmente crocifisso: ad una bella donna, capolavoro di perfidia, fa saltare la testa con l'esplosivo. Gli altri personaggi hanno tratti comuni. Lo stesso Hammer viene scientificamente percosso da un capitano della polizia nuovayorchese che nutre per lui un odio bestiale. Questo il film fuori di ogni confine artistico e d'ogni intento realistico e di denunzia, poichè se è vero che amoralità, crudeltà e sadismo allignano nel mondo che ispira Spillane, questi mali sono oggetto del romanziere e del lettore indifeso. Lo stesso «scrittore», autore dei dialoghi, interpreta la parte di Hammer con risultati poco confortanti.

vice

TV controcanale

Minimo ma riuscito

Ci avremmo scommesso Canzoniere minimo *non poteva che essere una trasmissione inconsueta e interessante. La previsione non era difficile: le canzonette sono il cavallo di battaglia della nostra televisione (insieme ai teleromanzi e ai quiz, naturalmente); se un programma di canzonette viene ritardato, discusso e ridiscusso, censurato, quasi scartato e poi mandato in onda in sordina, invece che con accompagnamento di pifferi e tamburi, significa che c'è qualche cosa che non va. Non va, vogliamo dire, per i dirigenti di via del Babuino. E, infatti, nella trasmissione di Gaber e Simonetta c'è qualche cosa che «non va»: ci sono delle idee, dei testi intelligenti, la volontà di usare della canzone per allargare la conoscenza del pubblico, per parlare della realtà del nostro popolo e della sua vita quotidiana.*

Non mancano, o almeno non sono mancati nella prima puntata vista ieri sera, alcune sbavature: a cominciare da quella espressione contenuta nel titolo: «Curiosità musicali», che temiamo sia stata imposta da qualche cervellone per mascherare questo programma che puzza di anticonformismo. C'è stata inoltre qualche caduta di tono, quando, a canzoni assai belle come La tradotta, Rondinella pellegrina, Tutti vanno in Francia, Te voio bene assai, *sono stati alternati altri motivi come quello di Fusco, francamente un po' troppo strappacore, o l'altro, di Gaber crediamo, su un amore finito che somigliava stranamente a certe parodie che abbiamo sentito fare, divertendoci, da Dario Fo.*

Sono osservazioni critiche che facciamo tranquillamente, proprio perchè, nel complesso, il programma ci è sembrato decisamente riuscito e degno di successo. Vorremmo che questo successo gli arridesse, malgrado il sabotaggio (crediamo che non si possa usare altra parola) della T.V.: e siccome abbiamo fiducia nel pubblico, crediamo che questo avverrà. Anche grazie alla simpatia discreta di Gaber, e alla bravura della Monti, di Margot, di Vittorio Paltrinieri, di Paolo Poli, di Miranda Martino e degli altri.

Vorremmo dire anche qualche cosa a proposito della P.E.P. che era alla sua terza puntata sul primo canale. La rivista di Panelli che noi abbiamo accolto con favore, perchè ci sembrava utilizzasse in fondo le possibilità del video, ci pare abbia perduto vigore nel cammino e abbia fortemente risentito, come del resto avevamo previsto, del suo totale distacco dalla cronaca e dalla attualità. Le critiche si sono addensate sul capo di Panelli e dei suoi compagni: noi, però, non crediamo che il programma possa essere liquidato solo con qualche battuta. Ne parleremo quindi un'altra volta, quando non avremo un Canzoniere minimo *di cui occuparci, a dispetto della T.V.*

g. c.

vedremo

La terza puntata di Demetrio Pianelli

La terza puntata di *Demetrio Pianelli*, riduzione, sceneggiatura e dialoghi di Sandro Bolchi dall'omonimo romanzo di Emilio De Marchi, in onda nel primo canale stasera alle 21.05, è la storia dell'amore di Demetrio (Paolo Stoppa) per la cognata Beatrice (Mara Berni), di cui intanto si è innamorato anche il cugino Paolino (Gianrico Tedeschi).

Questi anzi si reca a Milano per parlarne con Demetrio, al quale chiede che lo aiuti, che sondi le intenzioni della cognata, che gli faccia, insomma, da ambasciatore presso di lei. Intanto, il giorno in cui Arabella (Loretta Goggi) riceve la prima comunione, Demetrio è lieto di offrire un regalino alla nipote e di condurre tutti da Biffi, per festeggiare, con la modestia che gli è consentita, l'avvenimento.

Ora egli sa di nutrire un nuovo sentimento per Beatrice, tanto che dimentica persino l'impegno preso con il cugino Paolino. Ma questi torna sull'argomento, pregando Demetrio di consegnare a Beatrice una lettera. Beatrice, intanto, è circuita dal capufficio di Demetrio, il cavalier Balzalotti (Loris Gizzi), al quale fa da tramite Palmira Pardi (Rosella Spinelli), un'amica ipocrita e senza scrupoli. La Pardi convince Beatrice ad andare a casa di Balzalotti, facendole credere che il cavaliere sia un disinteressato autentico benefattore.

La realtà è, però, ben diversa: Beatrice, che ingenuamente ha abboccato all'amo, è costretta a difendersi strenuamente dalle mire dell'uomo. Lo *choc* è tanto forte da costringere Beatrice a letto. Demetrio, avvertito delle condizioni della cognata, si reca a trovarla, anche per poterle consegnare finalmente la lettera di Paolino.

RAI TV programmi

radio

NAZIONALE

Giornale radio ore: 8, 13, 15, 20, 23; ore 6.35: Il cantagallo; 7,10: Almanacco; 7,35: Un pizzico di fortuna; 7.40: Culto evangelico; 8.20: Aria di casa nostra; 8,30: Vita nei campi; 9: L'informatore dei commercianti; 9,10: Musica sacra; 9,30: Messa; 10,30: Trasmissione per le Forze Armate; 11: Passeggiate nel tempo; 11.15: Franco Scanca e il suo complesso; 11.25: Casa nostra: circolo dei genitori; 12.30: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: Carillon - Zig-Zag; 13.25: La Borsa dei motivi; 14: Musica da camera; 14.30: Domenica insieme; 16.15: Tutto il calcio minuto per minuto; 17,45: Concerto sinfonico, diretto da E. Schmid; 19.15: La giornata sportiva; 19,45: Motivi in giostra; 19.53: Una canzone al giorno; 20.20: Applausi a...; 20.25: Il romanzo del giocatore, di F. Dostoevskij; 21: Settimana mondiale della Radio: Concerto

SECONDO

Giornale radio ore: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,0, 22,30; ore: 7: Voci d'italiani all'estero; 7.45: Musiche del mattino; 8,35: Musiche del mattino; 9: Il giornale delle donne; 9,35: Motivi della domenica; 10: Disco volante; 10.25: La chiave del successo; 10 35: Musica per un giorno di festa; 11.35: Voci alla ribalta; 12: Anteprima sport; 12.10: I dischi della settimana; 13: Il Signore delle 13 presenta; 14: Le orchestre della domenica; 14.30: Voci dal mondo; 15: L'autunno non è triste. Un programma di M. Jurgens e B. Colonnelli; 14,45: Prisma musicale; 16,15: Il clacson; 17: Musica e sport; 18,35: I vostri preferiti; 19,50: Incontri sul pentagramma; 20,15: Settimana mondiale della Radio; 20,35: Tuttamusica; 21: Domenica sport; 21.35: Musica nella sera

TERZO

Ore 17: Parla il programmista; 17,05: Settimana mondiale della Radio. Concerto sinfonico diretto da G. Pretre; 18,25: Con lo chef a Chenonceaux. Racconto di A. Andersch; 19: Settimana mondiale della Radio Dal folklore musicale di tutto il mondo: canzoni e poemi di Irlanda; 19,15: La Rassegna. 19,30: Settimana mondiale della Radio: Concerto di ogni sera: 20,30: Rivista delle riviste; 20.40: Musiche di A. Scarlatti; 21: Il Giornale del Terzo; 21,30: Da una casa morta, di L. Janacek. Direttore F. Illex.

primo canale

10,30	La TV degli agricoltori	
11,00	Messa	
15,00	Sport	Riprese dirette di avvenimenti agonistici da Siena.
17,30	La TV dei ragazzi	Canzoni di Alfa Centauri
18,30	L'intervista	Racconto sceneggiato
19,00	Telegiornale	della sera (1ª edizione)
19,15	Sport	Cronaca registrata di un avvenimento agonistico
20,15	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (2ª edizione)
21,05	Demetrio Pianelli	di E. De Marchi. Con Paolo Stoppa, Mara Berni. Regia di Sandro Bolchi
22,00	Parole e musica	Con Achille Millo e Giulia Lazzarini
22,40	La domenica sportiva Telegiornale	

secondo canale

18,00	I giacobini	di F. Zardi
19,05	Rotocalchi in poltrona	
21,05	Telegiornale	e segnale orario
21,15	La vedova allegra	Selezione dall'operetta di Lehar
22,20	Lo Sport	

Rosella Spinelli e Mara Berni in una scena di « Demetrio Pianelli », romanzo sceneggiato in onda stasera sul primo canale alle 21,05